

L'operare tra utopia e realtà nel sogno razionale di Valentini

di LUCIANO MARUCCI

In occasione dell'importante personale di Walter Valentini alla Stamperia dell'Arancio di Grottammare, che rimarrà aperta fino al 31 luglio, ho rivolto alcune domande al noto artista di origine marchigiana per approfondire alcuni aspetti della sua poetica.

Valentini, cos'è per te lo spazio dell'opera?

Vorrei precisare che il termine "opera" può avere una lettura errata. Si è portati a credere che essa sia quel manufatto che diventa oggetto. In realtà l'opera abbraccia tutto il fare di un artista. "Opera" dovrebbe stare per "operare". Intendo dire che esiste uno "spazio dell'operare" come rapporto che si crea percorrendo sentieri tutti da scoprire.

Che valore attribuisce al segno?

Progettare "città sospese", tessere segni su superfici antiche, tracciare linee tra "cielo e terra". E tutto ciò attraverso il "segno".

Annulare le differenze tra lo specifico della grafica e le altre tecniche espressive praticate è un tuo costante obiettivo?

C'è intorno al mondo della grafica un grande equivoco: ritenere esclusivo tale modo di fare arte, quasi divinatorio. Su questa strada si è arrivati ad un diffuso manierismo. Ritengo invece che la poetica di un'opera debba contenere l'esperienza della ricerca nelle più diverse espressioni tecniche.

La memoria storica di cui si nutre l'opera ha confini definiti?

Penso che i miei confini siano quelli di approfondire la ricerca conoscendo sempre più le mie radici dentro cui continuo a lavorare. Attraverso le mie radici voglio risultare, essere definito ed essere capito come "pittore italiano".

Quale rapporto intrattiene con la letteratura e la musica?

Non credo sia possibile fare della ricerca senza affondare le conoscenze nei campi diversi dell'arte. Ci vuole altro nutrimento; quello, per esempio, della letteratura e, per ciò che mi riguarda, più ancora della musica.

La tua produzione, che ha vari rimandi culturali, dialoga anche col "tempo presente"?

Più che dialogare col "tempo presente" voglio parlare del tempo presente, delle necessità di oggi, di progettare, di portare avanti un disegno utopico dentro una visione di chiarezza, con ritmo, misura, pensiero.

...Contiene un progetto ideale, morale?

Mi sembra di avere già risposto. Posso aggiungere che manifestare la propria denuncia attraverso forme di degrado o degradanti (vedi alcune forme di pittura contemporanea e, perché no, alcune espressioni dell'Arte Povera, sia sterile. Occorre essere positivi, propositivi. Progettare, dentro l'utopia, nuove "città del sole".

Il tuo lavoro ha delle "regole"?

Questa: lontano dal formalismo fine a se stesso; dentro i contenuti, dentro le esigenze della contemporaneità.

Nei "manufatti" dove va ricercato l'aspetto "concettuale"?

Scrivevo a Lambertini di recente: "...Mi sono calato a capofitto dentro l'utopia, ma non per sottrarmi alla realtà dello sfaldamento, dello scollamento contemporanei. Non ho cavalcato il secchio della pattumiera, non ho raccolto stracci, legni, ferri vecchi. Ho progettato nell'illusione, ma anche nella volontà e nella devozione di un tempo che deve rinascere.

Il bianco e la luce assumono valori simbolici?

Nella domanda è insita la risposta. C'è sì la fisicità del bianco, ma ci deve essere anche il "senso" della "luce"; luce come nitidezza, come claritas.

Il titolo dato alla mostra di Grottammare "Le misure, il cielo", cosa vuole dire esattamente?

Sento che c'è intorno a me il senso dall'irraggiungibile, ma anche una verità che è quella del ritmo, della scansione, della misura "umana". Sono tra la razionalità e il sogno. Vorrei che il sogno si tramutasse in una dimensione razionale e che questo mio progetto razionale si nutrisse del mio sogno.

Per finire, ti consideri ancora un marchigiano?

Sì. La peculiarità più netta che viene suggerita dalla terra marchigiana è di essere la regione che contiene con autenticità e chiarezza la sua italianità esemplare che deriva dalla storia politica e culturale. Come non sentirsi marchigiani!?